

da: M. Krauszberg e J. Gies, Breve storia
del lavoro, Rondadori, Milano 1975

1

Lavoro e lavoratori:
dallo scopo produttivo all'autorealizzazione

X



Secondo una interessante scoperta fatta dagli antropologi che hanno studiato le società « primitive » che tuttora esistono nelle zone Artiche, in Africa, e altrove, questi popoli non usano un termine designante il lavoro. Pure il loro vocabolario è straordinariamente ricco per quanto riguarda tutti gli aspetti della caccia, della pesca, e delle altre attività di sussistenza. Gli esquimesi, per esempio, usano più di venti termini designanti la neve, e termini diversi per lo stesso animale in condizioni diverse pertinenti alla caccia: « orso che cammina », « orso che dorme », « orso pericoloso »¹.

La spiegazione di questo paradosso linguistico, secondo le conclusioni degli antropologi, è semplicemente che tra tali gruppi di sussistenza il lavoro è sinonimo della vita a tal punto che non è necessario alcun termine specifico per designarlo. Al livello economico di queste società, la distinzione non è tra lavoro e non lavoro, ma soltanto tra il sonno e la veglia, perché essere desti significa essere al lavoro.

Per circa due milioni di anni – in pratica l'intera esistenza della nostra specie – la vita di tutto il genere umano, tranne in poche situazioni geografiche particolarmente favorite e in certe occasioni, consisteva soprattutto di lavoro². Gli uomini nascevano, lavoravano e morivano³.

¹ F. Boas, *The Mind of Primitive Man*, Macmillan, New York, 1911. Tr. it., *L'uomo primitivo*, Laterza, Bari, 1972.

² Per la teologia cristiana, naturalmente, la necessità del lavoro è una conseguenza del peccato di Adamo. Nella traduzione di King James e nella Revised Standard Version, l'espressione esatta suona così: « Mangerai il pane col sudore del tuo volto, finché tu ritorni alla terra... » (Genesi, 3:19). L'espressione più familiare con cui si intitola questo libro (nell'edizione americana) – « Col sudore della fronte » – è stata usata in varie forme da Cervantes, Sterne e Thoreau.

³ La distinzione di Hannah Arendt tra il lavoro inteso come modo di guadagnarsi da

Alla fine ciò che fece saltare questo interminabile ciclo umano fu la scoperta della divisione del lavoro, vale a dire della organizzazione del lavoro. Da inizi molto semplici – la ripartizione dei compiti tra uomini e donne o tra vecchi e giovani – l'organizzazione del lavoro divenne più complessa con una velocità sorprendente. In poche migliaia di anni – nulla più che alcune dozzine di generazioni – essa si ramificò nella moderna società industriale con le sue 25000 diverse occupazioni a tempo pieno, ognuna delle quali definisce colui che la pratica in termini di reddito, istruzione, status sociale, livello e stile di vita.

Il dinamismo storico dell'organizzazione del lavoro, specialmente nei paesi occidentali, ha avuto un impatto incessante sulla intera società, scuotendola ripetutamente fino alle fondamenta. Pure la percezione intellettuale del fenomeno rimaneva assai più indietro, e solo molto lentamente gli uomini divennero consapevoli dell'immenso significato dei modi in cui la forza lavoro può essere organizzata per svolgere i suoi compiti. Solo col XIX secolo si cominciò a prestare attenzione ad alcune di queste implicazioni. L'osservazione del fenomeno dell'interdipendenza – il lavoratore individuale che adempie una funzione limitata e che per soddisfare i propri bisogni fa affidamento a molti altri lavoratori che si collocano in altre parti del sistema produttivo – divenne un elemento importante nella fondazione della sociologia.

L'intellettuale vittoriano Herbert Spencer, da alcuni considerato il padre della sociologia, fece l'importante asserzione che una società può esistere solo quando la cooperazione è presente tra un gruppo di individui⁴. Un altro fondatore della nuova disciplina, Emile Durkheim, nella classica opera *La divisione del lavoro sociale (De la division du travail social)* mise l'accento sulla specializzazione funzionale della società umana:

...si è detto perfino che, quanto più le funzioni di un organismo sono specializzate, tanto più elevato è il posto che esso occupa nella scala animale.

...La divisione del lavoro non è più soltanto un'istituzione sociale scaturita dall'intelligenza e dalla volontà dell'uomo, ma è un fenomeno biologico generale, le cui condizioni debbono essere cer-

vivere, generalmente con un impiego, e il lavoro come sforzo creativo che costituisce un mondo di oggetti non esistenti in natura, non è significativa nel contesto della maggior parte della storia umana. H. Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago, 1958, pp. 127 e sgg.

⁴ H. Spencer, *Principles of Sociology*, D. Appleton, New York, 1901, voll. 3. Tr. it., *Principi di sociologia*, Utet, Torino, 1967, voll. 2.

cate, a quanto sembra, nelle proprietà essenziali della materia organizzata. La divisione del lavoro sociale si presenta come una forma particolare di questo processo generale; e le società, conformandosi a questa legge, sembrano cedere ad una corrente che è nata molto prima di esse, e che trascina nella medesima direzione l'intero mondo vivente⁵.

Durkheim identificò l'organizzazione del lavoro, che incorporava i principi di specializzazione delle funzioni e della divisione del lavoro, come un principio esplicativo sia dell'evoluzione biologica che di quella sociale, in armonia con il costume dei suoi tempi di applicare le scoperte di Darwin alla teoria sociale. Nonostante questo approccio acritico che assimilava direttamente l'organismo sociale alla biologia evuzionistica, Durkheim aprì nuovi ed importanti campi nel riconoscere l'importanza sociale delle professioni. Da una parte egli percepì l'interdipendenza creata dalla proliferazione delle funzioni professionali, nella società moderna, come un cemento che teneva unita la società, in qualche misura sostituendo persino la religione come elemento unificante nel processo di civilizzazione. D'altra parte, Durkheim scoprì il pericolo che la divisione del lavoro potesse divenire così complessa che l'individuo alla lunga non avrebbe visto il proprio ruolo integrato con quello degli altri, che sarebbe divenuto psicologicamente disgregato e smarrito, con la sensazione che la propria vita fosse priva di significato. A questa potenziale malattia Durkheim dette il nome di « anomia ». Per evitarla, secondo Durkheim, il lavoratore non doveva « perdere di vista i suoi collaboratori », e doveva essere consapevole del fatto che « egli agisce nei loro confronti e reagisce a essi ».

L'opera pionieristica di Durkheim è stata seguita da molti pensatori del XX secolo che all'anomia di Durkheim hanno aggiunto termini come « alienazione » e « crisi di identità ». Altri scienziati sociali hanno rivolto l'attenzione alla relazione tra gli strumenti e le tecniche di produzione da una parte e gli aspetti organizzativi del lavoro dall'altra. È abbastanza evidente che cambiamenti tecnologici possono indurre cambiamenti nel modo in cui il lavoro è organizzato. Gli strumenti manuali implicano una abilità manuale, il macchinario azionato da motore fa pensare alla fabbrica, i calcolatori e le macchine transfer implicano l'automazione. Perfino all'interno di questo concetto vi sono molte sfumature non immediatamente visibili e certamente difficili da prevedere.

⁵ E. Durkheim, *De la division du travail social*, F. Alcam, Paris, 1893. Tr. it., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1962, pp. 40-41.

re, come i complessi effetti della automazione, ma il principio generale è da lungo tempo familiare. Ciò che è meno immediatamente visibile è che la relazione tra tecnologia e organizzazione del lavoro è reciproca. « Il lavoro, la sua struttura, organizzazione, e concetti relativi », ha scritto Peter Drucker nella rivista « Technology and Culture », « devono ciascuno per sua parte potentemente condizionare gli strumenti e le tecniche e il loro sviluppo⁶. »

In anni recenti una scoperta sorprendente e per alcuni osservatori sconvolgente è stata il fatto che coll'aumentare del numero di nazioni altamente industrializzate sono apparse modalità nuove e diverse di organizzare lo stesso tipo di produzione tecnicamente avanzata. A quanto sembra, il lavoro può essere organizzato in modi del tutto diversi nei diversi paesi (o perfino qualche volta all'interno dello stesso paese) per la produzione dello stesso bene con le stesse macchine. Le differenze nelle tradizioni, nelle forme di intervento del governo e dei sindacati, nel modo di affrontare il processo di lavoro da parte dei lavoratori, determinano tassi diversi di produttività nelle fabbriche di automobili negli Stati Uniti e all'estero, perfino nelle fabbriche di proprietà della stessa azienda e che producono automobili quasi identiche su linee di assemblaggio simili. Il fenomeno contraddice la teoria della « convergenza » del fisico sovietico Andrei D. Sakharov e di altri che hanno postulato la scomparsa finale delle differenze tra le società sovietica e americana attraverso l'operare di processi industriali simili.

La reciprocità della interrelazione tra strumenti e organizzazione del lavoro, pur essendo assodata, non è affatto compresa in modo completo. Non è difficile vedere come l'introduzione di processi di filatura meccanizzati, azionati da forza motrice meccanica, nell'Inghilterra del XVIII secolo alterò la organizzazione del tradizionale lavoro domestico nella manifattura tessile. Meno facile è invece vedere come modelli diversi di organizzazione del lavoro condizionarono la produttività di filatoi meccanici in tempi, luoghi e situazioni diverse, sebbene proprio questo sia accaduto.

Analogamente, l'affermazione⁷ di Adam Smith che « la divisione del lavoro è limitata dall'ampiezza del mercato » è più autoevidente del corollario successivo, secondo cui l'ampiezza del mercato è

⁶ P.F. Drucker, *Work and Tools*, in « Technology and Culture », n. 1 (1960), p. 73.
⁷ A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Modern Library, New York, 1937, libro I, cap. III. Tr. it., *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino, 1948, libro I, cap. III.

limitata dal grado di divisione del lavoro. A mano a mano che, per tutto il corso del XIX secolo, all'interno di ogni comunità produttiva avanzava il frazionamento, si accresceva anche la divisione tra comunità diverse nello stesso paese e tra i diversi paesi del mondo; e con l'accresciuta frantumazione dei produttori, tutti sempre più in cerca di beni prodotti altrove, si formò un mercato mondiale continuamente in espansione.

Alla fine del XIX secolo era accettato come un assioma che una sistematica frantumazione delle mansioni nelle loro componenti diminuiva i costi e accresceva il rendimento. Il XX secolo lentamente si rese conto del fatto che questo truismo non è sempre vero. I lavoratori limitati a un unico compito senza pretese si annoiano e producono meno, o con minor precisione. La scoperta di questo fenomeno ha condotto a un cambiamento profondo delle concezioni relative alla gestione industriale. Laddove per oltre un secolo si era dato per scontato che la direzione del progresso della efficienza industriale si collocava interamente nel campo della tecnologia, e cioè per mezzo dell'incremento del numero e il perfezionamento del progetto delle macchine e l'ottimizzazione della loro applicazione nel contesto organizzativo, improvvisamente era il lavoratore a emergere come un oggetto principale di attenzione.

Il primo a percepire l'importanza del lavoratore individuale nella produzione di fabbrica fu Frederick Winslow Taylor, le cui notevoli intuizioni negli anni '80 e '90 portarono a una rivoluzione nella tecnica industriale. Per quanto brillanti e originali, tali intuizioni erano fatalmente compromesse dai limiti della formazione di Taylor, ingegnere industriale, che gli impedivano di vedere la complessità del rapporto tra il lavoratore e il suo lavoro. Una comprensione di questo tipo prese invece a farsi strada con le ricerche condotte da Elton Mayo e i suoi seguaci negli anni '20 e '30, quando le scienze del comportamento presero finalmente il loro posto sulla scena industriale a fianco delle scienze fisiche e dell'ingegneria. Finalmente venne riconosciuto che i bisogni umani del lavoratore erano più vasti dei bisogni puramente materiali presi in considerazione da Taylor. L'immagine smithiana dell'Uomo Economico e quella tayloriana dell'Uomo Meccanico vennero gradualmente ad acquisire l'ampiezza e la statura di un organismo vivente con bisogni psicologici e sociali specifici, processo questo tuttavia non ancora completato.

Nel frattempo, il continuo progresso della tecnologia e della organizzazione del lavoro determinavano la comparsa di un surplus di beni materiali. Mentre il benessere sociale avanzava grazie a questo

surplus crescente, si profilava la possibilità di assicurare a tutti le necessità di base, almeno nei paesi più avanzati. Quel che potremmo chiamare « movimento del non lavoro » fece la sua comparsa negli anni '60: si componeva di giovani che non sentivano alcun bisogno imperativo di raggiungere i tradizionali obiettivi lavorativi e che lavoravano, se pure lavoravano, a qualcosa che ad essi piaceva, di solito qualche forma di attività artigiana. Questo sviluppo fu possibile solo per la capacità della nostra società tecnologica di produrre una quantità sufficiente di beni materiali e di benessere per tutti. Ne risultò rafforzata la tendenza ad assegnare al lavoro obiettivi più vasti, sia materiali che non: qualità della vita, autostima, una soddisfazione di base da parte del lavoratore rispetto alla sua condizione umana. Un nuovo importante elemento emerso nei negoziati sindacali degli anni '70 è stato sintetizzato nella frase: « Una volta volevano più soldi, ora vogliono dir la loro ».

Con la crescente incorporazione delle abilità manuali nella macchina, col passaggio del lavoratore da artigiano a operatore alla macchina e finalmente a sorvegliante della macchina, l'organizzazione del lavoro ha dovuto di volta in volta rispondere a ogni mutamento che è avvenuto nella tecnologia. Non solo. Ci si accorse che la tecnologia a sua volta doveva rispondere ai bisogni umani del lavoratore. La gestione industriale deve allora indirizzarsi al rapporto reciproco uomo-macchina nella sua interezza. Il problema, in tutta la sua complessità, non è limitato alla fabbrica, ma esiste anche nell'agricoltura e negli altri settori economici.

Una serie di problemi particolari sono sorti negli Stati Uniti e in altre parti del mondo con la crescita della forza lavoro industriale, contemporanea ai mutamenti che si verificano nelle sue caratteristiche e nella sua composizione. In America l'ingresso delle donne e dei negri nel mercato del lavoro in settori e a livelli da cui erano precedentemente esclusi ha richiesto un nuovo esame dell'organizzazione del lavoro e della tecnologia. Lo stato di privazione culturale dei lavoratori negri e delle altre minoranze significa che molte mansioni devono essere riprogettate per tenere conto del più basso livello di istruzione dell'operatore, mentre la minore forza fisica delle donne spesso richiede analoghi adattamenti, tecnologici e organizzativi.

Né solo la fabbrica è interessata dal continuo cambiamento dei modelli di lavoro. La forza lavoro include non solo il lavoratore manuale ma l'insegnante, l'impiegato, il programmatore dei calcolatori. L'intera area dei servizi medici è radicalmente interessata dalla introduzione di personale paramedico, ciò che determina una nuova divi-

sione del lavoro mai sperimentata in precedenza dalla professione medica. Il calcolatore ha avuto una incidenza egualmente drammatica sul lavoro di impiegati e funzionari in migliaia di uffici.

Il cambiamento tecnologico continuerà a rimanere con noi. Lungi dal rallentare, esso sembra perfino che stia accelerando, a fianco del suo partner con cui interagisce, l'organizzazione del lavoro. Col verificarsi di nuovi mutamenti nei modelli di lavoro verranno inevitabilmente avvertiti bisogni sociali nuovi, i quali incideranno a loro volta sull'intero processo economico. Il futuro non è mai prevedibile, ma è una misura difensiva aspettarci l'inaspettato. Un metodo per prepararsi è quello di esaminare il cammino che ci ha portato al punto in cui siamo e i passi che i nostri predecessori mossero nella loro spinta sempre più rapida verso quello che ad essi appariva un futuro totalmente imprevedibile.

X